

ex libris

Non voglio dimostrare niente, voglio mostrare

Federico Fellini

la finestra sul cortile

CERCO L'INVERNO TUTTO L'ANNO

Sergio Pent

Il vento brucia l'inverno con le sue raffiche africane. Una sirena lancia la sua nota d'agonia, giù in fondo alla piazza. C'erano aiuole tappezzate di gelo, nel silenzio del parco «La Tesoriera», assopito come se davvero tutto procedesse seguendo il consueto rituale della stagione: il riposo della giostra spenta, la zampa di legno di un cavallo sollevata in un eterno salto, i campi da bocce spariti sotto un tappeto di foglie accartocciate, ricamate di brina. Un cane rasentava l'euforia impazzita di una momentanea libertà galoppando sulla barba rada del prato, in una corsa dissennata e solitaria. I bambini che affollano i viali erano svaniti dietro l'ultima discesa del termometro, rinchiusi nell'ergastolo di doveri minimi ma già assoluti. In quella luce di stagione morta cercavo il tempo giusto di qualche riflessione svagata, eludendo per qualche istante la raffica di titoli destinati a informarci

sull'inevitabile progresso del disagio, sulle manovre per dar fiato a chi ha già il respiro lungo, sul catastrofismo orbo di chi produce catastrofi a raffica. L'aria dei notiziari è fetida come la costruzione di questo mondo alternativo che vogliono sostituire al nostro vecchio universo di sicurezze esili ma essenziali: una maestra, un medico, un fruttivendolo, diventano parte di una inconoscibile multinazionale senza identità, dove la sola certezza è la rincorsa a un piano approssimativo di sopravvivenza. Cercavo l'inverno anziché l'estate tutto l'anno, il silenzio che mette a tacere la manovalanza devastante di una stagione che ha perso, nei viali rinsecchiti di questa Torino immiserita, anche l'ultimo baluardo di vecchia saggezza nel profilo aquilino del suo filosofo solitario. La signora del terzo piano, nella palazzina elegante di fronte al mio smarrimento, seguiva passo passo la sua schiavetta



peruviana nella lustratura quotidiana di un mega-alloggio che non potrà mai permettermi: ogni tanto spiava la mia faccia, come se potesse comprare anche questa, ovviamente in svendita. Cercavo l'inverno, certo, ma l'ipotesi del tempo silenzioso si è sconnessa sotto queste raffiche bollenti di fohn che increspano il parco in onde già polverose, spazzano foglie e cartacce, strapazzano i passanti liberando mulinelli nervosi che s'intrufolano ovunque e mandano in tilt la stagione, quella vera. La bolla evapora, il mondo torna a bussare per farmi guardare il pomeriggio che incalza e diventa passato prossimo. Con l'ultima occhiata d'abitudine cerco le montagne - le mie montagne - là oltre lo schieramento dei palazzi: ogni volta sono convinto di scorgere una cima risparmiata dalla tenda di smog, ma solo perché ogni volta, a prevalere, è lo sguardo del cuore.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Le religioni dell'umanità

L'Islam

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

Ma il lettore sappia che tutto quello che dirò in questo articolo, dedicato al ventennale del Mac, è tremendamente di parte: perché gli utenti Apple sono una setta entusiasta, una minoranza creativa, un mondo a parte che si ritiene minacciato dallo strapotere di Bill Gates e di Microsoft. Peggio, tutti quelli che come me usano soltanto computer Apple sanno che si tratta di una fede, acritica e quasi dogmatica. Ma se Apple ha questo potere, qualche motivo ci deve pur essere. E cercherò di spiegarlo.

Il primo Macintosh era un computer che ti sorrideva solo ad accenderlo, che ti mostrava una scrivania simile a quella che avevi sempre usato nella vita quotidiana, e che ti costringeva a usare un oggettino bianco collegato a un filo, il mouse, per spostarti sullo schermo. Quel 24 gennaio 1984 qualcosa è cambiato. E non è rimasto più nulla uguale a prima. Ora, intendiamoci bene, vent'anni nel campo dei computer sono come trecento anni altrove. Il primo Macintosh era un oggettino su cui potevi a malapena scriverti. Ma c'era là dentro un'idea che ha diviso il mondo: tra quelli che usavano il sistema Microsoft-Dos adottato da Ibm e gli altri che stavano dalla parte di Apple. Prima i due partiti erano divisi in parti quasi uguali, poi sempre più diseguali fino ad arrivare oggi a vedere che gli appassionati del Macintosh sono soltanto il 6 per cento degli utenti mondiali di computer. E quelli che usano l'altro sistema rappresentano il rimanente 94 per cento. Steve Jobs da una parte, Bill Gates, l'uomo di Microsoft, l'uomo di Windows dall'altra.

Il sistema Windows impera ovunque e impone la sua potenza e la sua forza all'intero mondo, e il popolo del Macintosh è diventato con il tempo la setta creativa che conosciamo, che nella vulgata comune sta a perdere tempo tra gingilli colorati, e programmi progettati come dei passatempi. Con sistemi operativi che si aprono e si chiudono con un effetto sul monitor tipo genio della lampada. Gli utenti normali, quelli che faticano nella costante illogicità di Windows: ti dicono che non c'è programma degno di questo nome che giri su un computer Apple. Naturalmente sono sciocchezze. Ti spiegano che molti documenti non sono leggibili sul Mac, ti spiegano che quello che conta è comunicare, tutti uguali, e tutti nello stesso modo. E invece la pubblicità di Apple ti dice: «Think different». E per chi non capisce l'importanza, peggio per lui.

Già in quel gennaio del 1984 era tutto diverso. Già vent'anni fa lo schermo Mac era grigio chiaro e quello degli altri computer era nero. Sul Mac avevi un cestino per buttare i documenti, e le iconcine, e le cartelline dove mettere le cose. Mentre sul tetro schermo degli Ibm dovevi scrivere righe di testo per andare a leggere i documenti. Attraverso quella piccola grande idea, riprodurre tutto l'immaginario creativo che ci circonda, la Apple ha costruito un'industria basata sulla

Dentro c'era un'idea che ha diviso il mondo tra quelli che usavano il sistema Microsoft-Dos e gli altri che stavano dalla parte di Apple

Vent'anni fa nasceva il primo Macintosh. Fu una rivoluzione tecnologica, estetica e, per molti, etica. Un modo differente di pensare e di lavorare con i computer.

creatività. E un'industria basata sulla differenza, in un mondo che non tollera differenze e linguaggi non omologati.

In questo senso il Macintosh è una rivoluzione permanente. Non è solo software, come è per il colosso di Bill Gates, ma è anche hardware, design, colori diversi, forme inaspettate, prodotti rassicuranti. È un grado più alto di evoluzione, a cui gli utenti Windows cercano di adeguarsi arrancando come possono. Microsoft ci ha provato, ha copiato il mouse, ha copiato lo stesso tipo di scrivania, ma i risultati non sono gli stessi. C'è qualcosa di irrisolto in un computer che non è un Apple, qualcosa che ti ricorda che tu e lui siete due cose diverse: separati da una tecnologia che non ti è e non ti sarà mai amica. Chi usa computer con un sistema Windows subisce il potere, la potenza oscura della macchina, non può capirla fino in fondo, non può utilizzarla con facilità, sa che è lei che comanda, lei che decide. L'utente Windows è vittima dell'immaginario tecnologico di Stanley Kubrick in *2001 Odissea nello spazio*, dove il computer si chiama Hal, nome composto dalle tre lettere immedia-

COMPLEANNI

Tutto in una mela

in sintesi

Una rivoluzione, una filosofia, un'estetica, un'etica: forse, mai come nel caso della Apple, l'azienda produttrice di computer, un nome ed un logo ma, soprattutto i suoi prodotti, hanno segnato un cambiamento nell'approccio a nuove tecnologie e linguaggi, tale da giustificare quegli appellativi. Tutto ha inizio venti anni fa, il 24 gennaio 1984 (data simbolica, preannunciata da un celebre spot girato da Ridley Scott) quando viene messo sul mercato il primo computer Apple Macintosh. Dispone di caratteristiche assolutamente nuove e rivoluzionarie come il suo sistema operativo che utilizza un'interfaccia grafica con



metafore facili da comprendere come il cestino, la scrivania, gli appunti, ecc. Il computer e il suo linguaggio diventano così accessibili a chiunque. E il mondo dei computer si dividerà in quello dei «pc» e quello dei «mac». Passata attraverso crisi e rinascite la Apple in vent'anni si ritaglierà una fetta del mercato informatico, puntando sull'innovazione, sulla qualità e sul design. I modelli, le forme, l'uso dei colori, la cura del dettaglio ne hanno fatto un marchio inconfondibile e che ha dato vita ad una vera e propria comunità di «adepti». Per loro e per coloro che ne vogliono sapere di più, oltre all'articolo qui accanto, sul sito dell'«Unità on line» (www.unita.it) c'è uno speciale «uniMac».

A sinistra Steve Jobs durante una delle sue conferenze. Sotto un'immagine dello spot di Ridley Scott. In basso vignetta di Martin Mystère

to tra Apple e Microsoft, ma entrerà in campo anche Linux, il nuovo sistema operativo che chiunque può utilizzare senza spendere una lira: il fronte contro lo strapotere di Microsoft si allargherà sempre di più. Al punto tale che già oggi il presidente della Repubblica del Brasile Lula, ha scelto questo nuovo sistema operativo per tutti i computer utilizzati dall'amministrazione dello Stato.

È una partita molto seria. C'è un'etica del software, e c'è un'estetica del software. Se Linux è assolutamente etico, accessibile a tutti gratuitamente. Perché un sistema operativo è una guida per muoverti nel mondo. E non devi pagare per camminare nel mondo, anche se è un mondo di software. Apple vanta un'estetica che non serve soltanto a farlo ammirare, ma diventa un elemento determinante per la formazione del gusto. E l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.

Fino ad oggi è stato detto che il maggior ostacolo alla diffusione del Macintosh era il costo più alto, rispetto agli altri computer. Ma usare un Macintosh è come essere di sinistra anziché di destra, essere liberal anziché conservatori, essere per un mondo antiautoritario, in un'epoca globale che ha troppe tentazioni autoritarie. I Macintosh si accendono per generare idee, creare opere, comunicare in modo attivo con gli altri. I computer Windows si accendono per prendere ordini, ricevere informazioni, accettare passivamente le regole altrui. Windows complica le cose, al punto tale che passi buona parte del tuo tempo a capire perché per fare su quel computer la cosa più semplice del mondo devi starci un'ora in più del necessario. Apple ti rende libero, Microsoft è un grande fratello da arginare, ti toglie tempo, ti tiene a distanza, ingrigisce il mondo. Non è un caso che i virus dei computer girano tutti in ambiente Windows, mentre i responsabili dei virus, gli hacker, rispettano il Macintosh.

Ogni volta che mi appare Bill Gates da uno schermo televisivo, ogni volta che lo sento parlare, ho la sensazione che sia un uomo di grande talento che ha costruito un enorme fortuna economica, e che è famoso per essere forse l'uomo più ricco del mondo. Ne prendo atto, e prendo atto che Bill Gates è anche un uomo che ama la cultura e si è comperato uno dei codici leonardeschi più celebri: il codice Hammer. Credo che sia l'unica persona al mondo a possedere un codice di Leonardo da Vinci. Buon per lui. Le poche volte che ho visto e ascoltato parla-



mente precedenti a quelle della sigla Ibm. In vent'anni Apple è cambiata molto. I computer da grigi sono diventati verdi, azzurri, neri, gli accessori si sono moltiplicati, le tastiere hanno eliminato i fili che le collegano alle macchine, e Steve Jobs è stato per dodici anni lontano dalla sua creatura, e ci è tornato soltanto nel 1997, l'anno della rinascita della Apple. Con un'idea portante, che nel tempo potrebbe rivelarsi vincente. Fare di ogni utente Apple, qualcuno che sceglie la creatività contro la ripetitività, che può esprimere se stesso, come direbbe il Dedalus di James Joyce, «in qualche modo di vita e di arte». Il mondo del Mac è un mondo dove la creatività ha un ruolo centrale.

I programmi che girano sui nuovi Macintosh sono fatti per questo: per montare film, ritoccare fotografie, ascoltare e comporre musica. Questo non vuol dire che non ci siano programmi analoghi anche in Windows, ma è proprio il modo in cui sono integrati tra loro a fare davvero la differenza. Internet è piena di siti dove gli utenti Mac si incontrano, e si scambiano le loro esperienze. E nel futuro la partita non sarà più soltan-

fumetti

Martin «Mac» Mystère



Lo potremmo chiamare Martin «Mac» Mystère. L'investigatore del mistero a fumetti, creato da Alfredo Castelli agli inizi degli anni 80 e le cui avventure sono pubblicate da Sergio Bonelli Editore, per le sue indagini, infatti, non può fare a meno del computer: un Mac, ovviamente (anzi come si chiamava allora Macintosh), il primo modello da tavolo, quello col monitor piccolino. Fin dalla prima storia, *Gli uomini in nero*, Martin Mystère usa il computer della Apple e lo schermo del Mac compare in più di una vignetta, per riassumere la vicenda con una serie di schermate in cui si leggono anche le considerazioni di Martin. Chi conosce *Martin Mystère* sa che le sue avventure sono dense di informazioni e curiosità su luoghi, personaggi e vicende storico-fantastiche: uno sterminato archivio di file, insomma, che Martin-Castelli cataloga e rielabora continuamente per risolvere casi misteriosi. Con l'aiuto del suo Mac e del fido Java, che non è un linguaggio informatico ma un uomo di Neanderthal, sopravvissuto al tempo.

re. p.

Roberto Cotroneo

rcotroneo@unita.it

Colorati e dal design raffinato dividono chi li usa e li ama dagli altri: è come essere di sinistra o di destra, essere liberal o conservatori